

TRIESTE, L'O.N.U. : PUNTO E DA CAPO

Vi sono due aspetti della politica italiana — e della politica internazionale verso l'Italia — che si ripresentano, oggi ancora, irrisolti e, a otto anni dalla fine della guerra, pericolosamente fermi al punto iniziale.

Sarebbe inutile, al momento in cui siamo, rifar la storia dell'O.N.U.: da quando l'idea di un'organizzazione internazionale per il dopo-guerra si presentò alla mente del Roosevelt, bene esperto della parte avuta dal suo predecessore interventista, Wilson, nel crearsi della S.d.N. e delle ragioni per cui gli Stati Uniti non v'ebbero parte e delle altre che fecero decadere e crollare l'istituto ginevrino. Ma non è mai inutile ricordare il contrasto, e l'assurdo giuridico, di cui, più del Roosevelt, furono colpevoli i rappresentanti americani nelle trattative internazionali, dopo la sua morte, tra un'organizzazione di pace, della quale avrebbero dovuto entrare a far parte tutte le nazioni libere (epperò non tutte democratiche) e il più ristretto organo esecutivo — il Consiglio di Sicurezza —, che, con la sua facoltà di esclusione o di « veto », praticamente rinnovava, e peggiorava, la situazione di privilegio, e di monopolio, delle maggiori potenze in seno alla S.d.N. e l'organica inefficienza di essa.

L'Italia, ritornata alla democrazia dopo una guerra di regime perduta, ed una — di popolo — vinta contro la dittatura e l'opposizione totalitaria, accettò l'umiliante banco di prova del trattato di pace. Non avrebbe dovuto: avrebbe potuto, in nome dei suoi morti per la liberazione, e nel ricordo degli stessi errori delle democrazie, non aver così amaro l'accesso

al poi non molto più beato mondo delle libertà occidentali. Comunque, accettò. Lo fecero — il suo Governo e il suo Parlamento — sperando nella revisione giusta del trattato ingiusto, avendo fede nella parola dei potenti di sempre della terra — — gli Stati, o gli uomini, che sanno porre a frutto a proprio vantaggio il lavoro altrui —, animati sopra tutto da vari piani U.N.R.R.A., Marshall, ecc., che avrebbero costituito una garanzia di vita per i paesi, come il nostro, impoveriti e devastati dalla guerra straniera e domestica.

Ma l'egoismo e la rapacità delle così dette grandi potenze — qualcuna solo desiderosa di rifarsi delle perdite di prestigio e di ricchezza in altri settori — non si era attenuata dall'altro dopoguerra, in cui non aveva saputo far altro di meglio che stuzzicar la nascita di nazionalismi, partiti d'estrema destra e conseguenti totalitarismi. E la ripresa di questa, diciamo così, politica, in un'Italia umiliata e intristita, segnò il progressivo venir meno degli ideali della resistenza e il riaffiorare di elementi spuri nella vita nazionale: dal qualunqueismo al neofascismo; mentre non animò lo schieramento di partiti democratici a ispirazione socialista e segnò piuttosto l'accentuarsi delle vecchie istanze conservatrici, intorno alla Chiesa, e il consolidamento delle posizioni comuniste, di reazione sia all'equivoco di un'internazionale al solo vantaggio d'altri, sia a quello di un nazionalismo, che s'alimentava di vecchi, scontati, motivi; e però valse a scardinare, all'interno come all'estero, una possibile ripresa italiana, togliendoci, dopo tristi e curiose vicende, l'uno dopo l'altro, i territori guadagnati dal nostro sangue e dal nostro lavoro.

Ridotta alla sua sola, e originaria, entità nazionale, e ambigualmente decurtata anche in questa, non restava all'Italia che la speranza di una revisione del trattato. Che doveva iniziarsi col suo, anche soltanto onorario, entrare a far parte — per tanti paesi del centro o del sud-America o d'altri continenti, privi d'una storia e d'una funzione, guadagnato con una firma tardiva — della organizzazione delle Nazioni Unite. E in questa revisione gl'Italiani credevano, illusi che da ciò venisse — nell'interesse della pace e dell'ordine internazionale — il riprendersi in esame, e il favorevole concludersi, dell'altra pa-

gina, la più triste, della nostra svolta dalla dittatura alla democrazia: la questione di Trieste.

Una questione, pregiudicata dallo stesso impostarsi della politica di appoggio all'imperialismo tedesco e di intervento nella situazione balcanica e medio-europea, vitale per il prestigio e la vita stessa dell'Italia come nazione, sicchè senza il suo diverso concludersi si può dire si riaprisse il dramma stesso del Risorgimento. Ma una questione, compromessa dal passare per il crinale della Penisola della linea di diaframma fra il mondo occidentale e l'Europa d'influenza russa: e ciò, sia che la nuova Jugoslavia di Tito partecipasse dell'un blocco o dell'altro, resa anzi ancor più grave — agli occhi delle potenze occidentali — appunto dalla ambigua, e insicura, posizione jugoslava.

O.N.U., Trieste: dal momento stesso dell'accettazione del trattato di pace i due problemi si sono presentati, insieme, distinti e fusi in un solo problema: quello — indubbiamente arduo — di una politica italiana fra i due blocchi discordi e nemici. La non partecipazione all'O.N.U. si è presto visto come valesse tanto quanto l'impossibilità manifesta d'un'intesa diretta con la Jugoslavia (intesa che, ove avesse soddisfatta l'una a danno dell'altra nazione, avrebbe potuto provocare la caduta del regime interno, già instabile, jugoslavo) a fermare sulle posizioni di partenza la nostra azione politica.

E, però, quel che questo non giustifica sono il tempo perduto, le illusioni coltivate, il vile spiegamento della propaganda, a tutto vantaggio, apparentemente, della direzione verso cui si voleva muovere l'opinione pubblica italiana; ma, in sostanza, a svantaggio netto della democrazia all'interno e di quella stessa fede nell'organizzazione internazionale, a stabilire i cui presupposti si era partiti nella seconda guerra. Fino a oggi: in cui si pagano i conti, dall'una e dall'altra parte, col ritrovarsi sprovveduti di fronte alla rinnovata istanza comunista e, insieme, come nel 1919-21, dinanzi all'oscurantismo in agguato dietro le respiscenze, e le pericolose illusioni, nazionaliste.

Quid agendum? Non spetta a noi, che mai fummo concordi con l'incosciente ed inabile politica governativa, indicare una via nuova, che allo stato attuale potrebbe anche non esistere, dopo l'ultima, e più raffinata, ipocrisia del farsi richiudere in faccia la porta del fastoso, ed inutile, palazzo

Chaillot, dalla richiesta russa di contemporanea introduzione d'altri Paesi del blocco orientale e dinanzi al rincrudirsi della questione di Trieste, e dei rapporti con la Jugoslavia, mentre si svolgono le ancor più inutili, e ipocrite, conversazioni, non si sa bene se a tre o a quattro, di Londra.

Non basta — questo dovrà pur tuttavia dirsi — dichiarare e far dichiarare che Trieste è italiana, solo al momento delle consultazioni popolari politiche. Occorre della risoluzione di una questione, e di un dramma italiano, che il governo — qualsiasi governo — faccia una questione di dignità e d'esistenza. Questo, De Gasperi, che avrebbe potuto farlo, in ore in cui la coalizione atlantica aveva bisogno dell'Italia e di lui, non ha avuto la forza, o il coraggio, di fare. Il male è perciò ora senza rimedio, sul piano della diplomazia. E la parola è di nuovo alla piazza, così come il giudizio spetta ormai alla storia.

(marzo '52)